

Lasciarsi amare stanca

Anna Correale

Vado su e giù per le scale, da sola, o con il cane che mi segue docile e compiaciuto. Migliaia di scalini su e giù fino allo sfinimento fino a che la fatica trovi una propria espressione nelle gambe che fanno male e quel male ti chiede di accorgerti di me.

Questa richiesta mi è per lo più ignota, un po' si svela nel riposo, quando sono in poltrona, le gambe sollevate sul tavolino ad osservare l'arrivo della pace, allora mi rendo conto che tutta questa fatica è rivolta a te. Non smetto di chiederti di amarmi. È così faticoso che avanza poca forza per altro, oltre a questa richiesta continua di essere amata. Come se gran parte della mia vita non fosse impegnata in altro che in questo.

Faccio mai qualcosa per me stessa oltre la mia richiesta d'amore? Sembra che ogni mio gesto non sia altro che dimostrativo: guarda come sono brava, guarda come arrivo a farcela, oppure: guarda come soffro, guarda cosa mi infliggi e neppure te ne accorgi, guarda come mi abbandoni.

Cosa avrei voluto? Che mi dicessi quello che non mi hai mai detto: sono qui, ti vedo, sto attento a che nulla ti accada più, sono qui ad abbracciarti, a non lasciarti più sola. E quest'altro poi non saresti tu ma quello che io avrei voluto e anche quello che non esiste perché io possa restarne senza. È come se di questo "senza" avessi bisogno per non lasciarmi amare.

Perché proprio da te voglio quello che non puoi darmi? L'amore non è accettare da qualcuno quello che non ha senza neppure volerlo, quello lacaniano? E lasciarsi amare dovrebbe essere lasciarsi offrire da qualcuno quello che non ha senza volere altro. E invece io voglio e voglio e chiedo e resisto con tutte le mie forze, ancora, fino allo sfinimento. Forse solo perché so che tu non puoi darmelo quello che chiedo. Ed è così che mi ritengo essere quella che ama, quella che

vuole dare l'amore che forse è amore di assenza, a te che non lo vuoi. Perché forse tu non vuoi essere la mia assenza, il mio vuoto, allora ti riproponi con gesti che chiedono attenzione, che però sono proprio quelli che non posso notare, perché in quelli tu ci sei, sei là a dirmelo che mi ami, a modo tuo, nella tua differenza che come sempre non voglio accogliere nella prossimità e che continua ad essere qualcosa che mi spaventa, che mi porta via da chissà quale unione completa, da chissà quale compiutezza originaria.

Poi i tuoi gesti ed il mio malcontento passano insieme nel filtro del silenzio, diluiscono l'amore nel flusso del non detto, dove anche noi veniamo trascinati, portati via da noi stessi, separati, naufraghi, in quella pozza stagnata che diventa disamore. E perché in quei tuoi gesti che dimostrano amore non c'è mai l'abbraccio giunto per tempo? Continuo a chiedermi: è amore questo? L'incapacità della carezza a smuovere l'acqua del disamore? Così mi irrigidisco. Mi raccolgo in sofferenza e in attesa che quella carezza e quell'abbraccio arrivino prima della stanchezza che conduce alla distanza in cui non avverto più nulla, in cui le labbra, le dita, le braccia, sfiorano senza raggiungermi.

Stasera hai lavato i piatti in silenzio e sei andato via, ieri mi hai vista sul divano sotto la coperta, gli occhi spenti davanti al televisore, allora hai chiamato il cane e siete usciti, hai capito che non avrei potuto farlo io, sono rimasta con il rumore della porta che si chiudeva dietro di voi. Giorni fa ho trovato le bollette messe in ordine nel cassetto e la caldaia ha ripreso a funzionare. E certo che è amore! Ritorno alla benevolenza e nell'accoglierti ti ricaccio.

Non mi placa quel che fai se poi resta puro fare. Il silenzio basterebbe se fosse tenuto stretto nell'umida condensa di un unico respiro, e invece resta arido non detto di distanze incolmate. So che pensi che io non sia capace di vivere la separazione, di andare in giro per il mondo in un solo pezzo senza mai sentirmi rotta, so che tu mi trovi incapace di avere quiete in questa unicità dove è previsto l'abbandono, ma io so di quanta paura hai tu della dolcezza e di parlare d'amore e di confidarti all'abbraccio.

Ecco, allora, l'andirivieni stanca.

Andiamo e torniamo senza mai accoglierci fuori dai nostri limiti. Quando penso di essere andata via, subito dopo posso solo constatare di essere ritornata, pronta per la ripetizione, per ripetere quell'unica cosa che invece dovrebbe essere abbandonata: chiedere amore. Ed è proprio questa richiesta ostinata a rendermi cieca di fronte al tuo amore che è là, e che io non riconosco perché non ha i miei tratti, non aderisce perfettamente all'impronta cava del mio cuore, non diventa me in un'unica forma.

Riuscirò ad amarti senza riconoscerti? A lasciarmi amare senza riconoscermi? A lasciare l'amore fuori dal bisogno del riconoscimento? Riusciremo ad abbandonarci senza più inseguire l'identico nell'altro? Arriveremo al riposo dolce della tregua?